

vaso dai "lumi", del secolo, avrebbe finalmente creato un'aura di vita nuova in Sicilia.

A conseguire ciò sarebbe bastata, in gran parte, l'opera, a cui il Caracciolo attese con ardente entusiasmo e che gli costò preoccupazioni ed ansie diuturne. Col progetto d'un *Catasto* di tutte le sostanze, mobili ed immobili, esistenti nel Regno di Sicilia, e con l'imposizione di un'unica tassa, proporzionata alle sostanze d'ogni cittadino, senza distinzione alcuna, egli avrebbe mortalmente ferito il regime feudale, che, mediante il Parlamento e la Deputazione del Regno, trovava nella faccenda tributaria il suo precipuo *ubi consistam*. Era un'opera altamente umanitaria e ispirata a un vivo senso di giustizia, in quanto sottoponeva al pagamento la classe che, nonostante possedesse i $\frac{9}{10}$ delle proprietà della Sicilia, arbitrariamente se ne esentava; al contrario, ne sarebbero stati esentati quelli che, finallora caricati dal peso di tutte le imposte, non possedevano altro, che la forza delle proprie braccia per lavorare. Ed era altresì un'opera squisitamente politica, poichè, eliminando tante odiose evasioni e sperequazioni e deferendo allo Stato il delicato compito della ripartizione dei tributi per *aes et libram*, escogitava un possente, quanto ignoto vincolo di avvicinamento fra la Monarchia ed il popolo, ch'era stato per lunghi secoli alla mercè dei baroni ¹.

Senonchè il progetto, per un complesso di fatali circostanze, abortì, malgrado l'ardore spiegato dal Caracciolo e dal consultore Simonetti, che compilò sulla questione due dotte e appassionate memorie, e malgrado le scottanti ragioni in esse sviscerate a pro' della Corona, del Fisco e delle popolazioni siciliane: i baroni, ch'erano ricorsi ad armi più o meno subdole, ottennero ch'esso fosse respinto.

Ma ciò non tolse che qualcosa restasse e che, come seme sepolto nelle viscere d'un terreno finalmente rimosso, cominciasse a produrre, a non lungo andare, i suoi fiori ed i suoi frutti. Già non si ostentò più che il Parlamento e la Deputazione del Regno fossero "i soli sovrani in ma-

¹ SIMONETTI, op. cit., *passim*.

teria tributaria"; e il fatto stesso, per cui dalla Giunta di Sicilia fu deferita al Re la decisione della grave questione, che venne inconsapevolmente impostata come una contro-versia fra Vicerè e Deputazione, portava indirettamente al trionfo del principio, implicito nella questione medesima, ossia la subordinazione alla Corona di quegli ultimi brandelli di poteri sovrani che esercitava, per delegazione del Parlamento, la Deputazione del Regno. Proprio a questo mirava il Caracciolo, il quale era avverso, per principio, ad ogni assemblea rappresentativa. A somiglianza della classe dirigente napoletana, egli non si sentiva punto da nessun desiderio di libertà politica, anche perchè la sua mentalità, tutta settecentesca, lo portava a non intendere lo spirito ed il valore delle Costituzioni in genere, a cominciare da quella inglese, che a lui, al par del Tanucci, sembrava una cosa assurda ¹. Onde maggior ripugnanza dovevano destargli quei superstiti ed esanimi resti dell'antica Costituzione siciliana, nella quale — lungi dallo scorgervi ciò che il Montesquieu, che in verità non fu mai il suo autore preferito, diceva della Costituzione inglese, ossia un armonico e meccanico equilibrio di poteri — egli constatava uno strumento di dispotismo feudale, un impedimento anacronistico, che separava il re dal popolo, come scriveva al suo amico D'Alembert ². Non pensava però di abrogare la Costituzione, perchè, in fondo, gli sembrava innocua; ma, adoperandosi a sottomettere il Parlamento all'autorità regia, egli veniva smorzando quel fioco alito di vita rappresentativa che gli era rimasto e che diventava impercettibile attraverso i nuovi nomi, con cui voleva si designassero il Parlamento ed i tributi ch'esso votava. Difatti avrebbe voluto che questi si chiamassero *contributi* e quello *Congresso*. Ad ogni modo, è evidente che la coraggiosa azione del Caracciolo, più che precorrere, preparò la riforma costituzionale del 1812.

Non pertanto, nelle relazioni col Parlamento, il Caracciolo rispettò le forme esteriori e, in linea di massima, le

¹ Cfr. W. MATURI, in *Nuova Rivista Storica*, vol. XI (1927), p. 408.

² GORANI, op. cit., I, 41.

regole costituzionali, anche se nel discorso tenuto dinanzi al Parlamento nella sessione straordinaria del 1783 usò un linguaggio tutt' altro che blando ¹, e se, nel corso della stessa sessione, cercò di sollevare dalla loro tradizionale impotenza i rappresentanti del Braccio demaniale. Egli voleva opporlo ai due Bracci privilegiati, allo scopo di aver un voto indirettamente favorevole al suo progetto di *Catasto*. Tali ritegni, invece, non senti, quando si trattò di limitare i poteri dei baroni, di porre un argine ai loro abusi, di punirne i reati, ove vi fossero incorsi. E qui si fa incontro tutta una serie di provvedimenti legislativi, emanati di piena iniziativa vicereale, senza affatto chiedere il consenso od aspettare l'approvazione superiore, poichè l'esperienza del governo gli aveva insegnato quanto nuocessero ad un'amministrazione ordinata ed al bene degli amministrati i contrattempi burocratici ed i suggerimenti di certi giureconsulti aulici e supinamente conservatori.

Fu così restituita ai contadini la libertà di lavorare ove credessero; vennero soppressi dazi, imposte e diritti privati e proibitivi, che inceppavano il commercio e che i baroni riscuotevano senza titolo legittimo; fu vietata l'esorbitante esazione di tributi, che facevano i baroni sull'estrazione dei prodotti industriali ed agricoli da un luogo ad un altro; venne restituito a tutti egualmente la libertà di vendere i propri generi, quando e come lor piacesse, senza che fossero tenuti a venderli forzosamente al barone a un determinato prezzo, o di non esporli al mercato, se non dopo che il barone avesse venduto i suoi; abolì il monopolio nella vendita dei frumenti; e così fu restituito agli abitanti dei feudi anche il diritto di panizzare e di macinare le loro olive dovunque credessero, senza esser costretti a far il pane e l'olio nei forni e nei frantoi dei baroni; fu permessa l'estrazione delle derrate dalle terre baronali, abrogando l'obbligo del permesso del barone

¹ *Parlamento straordinario CXIX: Panormi die secunda julii 1783; foglio volante in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, nel volume ms. Qq. D. 106. Ma negli Archivi di Stato di Napoli e di Palermo esistono molti fasci di carte sulla questione, che utilizzeremo in altra sede.*

o del suo delegato, che talvolta arbitrariamente lo negavano. Inoltre ridusse ai minimi termini l'esercizio del mero e misto imperio; ordinò la chiusura delle celle sotterranee (*dammusi*) e la costruzione di carceri più umane per l'espiiazione delle pene; vietò ai baroni d'ingerirsi nell'amministrazione delle università feudali, che volle affidare ai giurati, eletti per squittinio e posti alla dipendenza del Tribunale del Real Patrimonio; animò inoltre i comuni a reclamare innanzi ai tribunali contro i gravami feudali e a rivendicare quei diritti, che i baroni avevano loro usurpato.

D'altra parte, allo scopo di rin vigorire nel popolo il senso d'attaccamento verso la sovranità, ingiunse che fossero rimossi dalle chiese e dalle pubbliche piazze i ritratti dei baroni e vi si sostituisse l'immagine del Re, e fece togliere dal Palazzo pretorio della capitale i busti marmorei di alcuni giureconsulti e bruciare pubblicamente i trattati famosi di altri, che avevano sostenuto teoriche ledenti le regie prerogative. Riordinò l'amministrazione della giustizia e, spezzando, quanto più poté, i lacci che legavano la magistratura al baronaggio, cercò d'infondere in quella il sentimento dell'indipendenza e della consapevolezza della sua alta missione. Si ebbero così condanne di altolocati e di clienti di altolocati, che furono esemplari; e, d'altra parte, la polizia, incoraggiata e sorretta da un intransigente potere centrale, non ebbe più paura di varcare gli atri dei palazzi signorili e di farvi sentire l'imperio della legge.

A sollievo, inoltre, delle classi diseredate, che stavano in cima ai suoi pensieri, il Caracciolo aveva in animo di trasformare il Monte di pegnorazione — che, fornendo ai detentori di frumento il mezzo per ritardarne la vendita, ne faceva aumentare artificiosamente il prezzo sul mercato — in un istituto di credito agrario, che desse ai contadini la possibilità di acquistare piccoli lotti di terreno, in guisa da far crescere il numero, allora scarsissimo in Sicilia, di coloro che coltivavano per proprio conto la terra; e avrebbe voluto dare largo sviluppo al contratto enfiteutico, specialmente nelle terre demaniali. Queste idee il Caracciolo espose

in un opuscolo da lui compilato per propugnare il libero commercio dei grani¹; ed è evidente com'egli, che amava i ceti medi, si proponesse di favorire lo sviluppo d'una vigorosa borghesia agraria in quella Sicilia, la cui ricchezza sarebbe risorta col florido risorgere dell'agricoltura.

A promuoverla, combattè l'urbanesimo, ch'era un fenomeno assai preoccupante soprattutto per la capitale, ove viveva, sfoggiando, l'aristocrazia del Regno, e che, a somiglianza di Napoli, nell'Italia meridionale, gli suscitava l'impressione d'un enorme capo sorretto da un corpo esile e sfibrato: difatti Palermo, con oltre 200 mila abitanti, viveva a spese delle province. Per altro, la proposta compilazione del catasto e d'un nuovo sistema di ripartizione dei pubblici pesi, il richiamare assiduamente l'attenzione dei poteri costituiti, in alto e in basso, sulle dure condizioni del popolo siciliano, palesavano apertamente l'obiettivo di tutelare e di favorire segnatamente il proletariato.

Come si vede attraverso queste linee, erano riforme e progetti di riforme aventi uno spirito ultra-democratico, che doveva riuscire assai ostico alle vecchie classi dominanti della Sicilia. Nè i concetti che informavano tali riforme, ai quali il Caracciolo era pervenuto attraverso assidue meditazioni, potevan adeguarsi, *geometricamente*, a tutta quanta la realtà, come pretendeva il suo razionalismo illuministico. Le difficoltà, che le riforme avevano incontrato nei vari Stati d'Europa, erano derivate appunto dalla preparazione e dalla disposizione più o meno varia da ambiente ad ambiente. E se altrove esse erano state salutate con entusiasmo dal popolo, la ragione riposa nel fatto che questo, in condizioni morali ed economiche più progredite, le aveva quasi

¹ D. CARACCILO, *Riflessioni sull'economia e l'estrazione dei frutti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione Terza 1781 e 1785* (Palermo, MDCCLXXXV), pp. 52-60, 69-70, 73-74. Cfr. DE COSMI, op. cit., p. 55; Idem, *Al valoroso giureconsulto D. Felice Ferraloro, attual giudice del Concistoro della S. R. C. (Catania, 1786)*, p. 17; CATALANO, op. cit., pp. 43-45.

inspirate per mezzo della parte più intelligente e più sana del popolo stesso¹.

Tale preparazione, come risulta da quanto s'è detto, non esisteva affatto in Sicilia, onde un'ostilità quasi generale contro il Caracciolo e contro tutti i suoi provvedimenti, anche quando questi, scevri dal ledere diritti di singoli o dal rimuovere abusi inveterati, cercavano il bene e l'utilità generale. Chè egli non intese solamente distruggere quanto paralizzava lo Stato e ammiseriva il popolo; ma fu anche un ricostruttore, nel senso che dette impulso a tutta una serie di opere, che avevano per iscopo il progresso, la civiltà ed il benessere pubblico.

Promosse la costruzione di strade, ch'era la più grave deficienza della Sicilia, e l'illuminazione notturna dell'abitato a Palermo, a Trapani e altrove; emanò provvide disposizioni circa l'annona e l'igiene pubblica, e fece costruire un cimitero, rimuovendo un vecchio fomite d'infezione a causa del seppellimento dei cadaveri nelle chiese. S'interessò con amore dell'edilizia cittadina: fece costruire nella capitale un pubblico mercato, un teatro e abbellì la villa Giulia, ordinò la rimozione dalle strade degli ingombri posticci, che impedivano il transito, e curò la lastricazione d'una parte di esse. Favorì le scienze, le lettere e le arti, istituendo scuole nelle provincie, nuove cattedre nell'Accademia degli studi di Palermo e avviando la riforma dell'Università di Catania; concesse protezione ed aiuti agli uomini, che emergevano per cultura, per ingegno e per spirito d'indipendenza, come Rosario Gregorio, il padre della storia del diritto pubblico siciliano, il De Cosmi, il P. Di Blasi ed altri; offrì, invano, una cattedra dell'Accademia palermitana al Lagrange e vi chiamò ad insegnare il matematico Barone e l'astronomo Piazzì, il futuro scopritore della *Cerere*. A dare sicurezza al commercio marittimo, insidiato da tempo dai pirati algerini e tunisini, dispose che i bastimenti mercantili della Sicilia fossero scortati da fregate e da vascelli da guerra durante la loro rotta

¹ DE TOCQUEVILLE, *L'ancien régime etc.*, cit., l. II, ch. I, p. 88.

verso i porti del Mediterraneo, onde, due volte all'anno, tutti questi legni dovevano convenire nel porto di Trapani, ove avrebbero trovato la squadra destinata a convogliarli; indisse a Palermo un mercato generale settimanale; favorì i traffici e le industrie locali, segnatamente quelli di Messina, verso cui mostrò particolare favore, non soltanto in vista della sua tradizione borghese, ma anche per gli sforzi che la città, meno irretita delle altre nel fasto e nell'ozio aristocratico, faceva per risorgere della sua prostrazione economica. S'interessò vivamente della pubblica sicurezza, che difettava nelle campagne e lasciava non poco a desiderare nei centri urbani; e perciò ridusse il numero dei fori privilegiati, limitò il diritto d'asilo e l'abusivo privilegio di porto d'arma, goduto da un'enorme quantità di persone; ma invano ottenne di far capeggiare le ronde notturne, come si costumava a Napoli, da persone del ceto civile, a cominciare dagli avvocati e dai forensi. Nel terremoto del 1783, che sconvolse Messina e parecchi paesi del distretto di Val Demone, non risparmiò fatiche, perchè le popolazioni colpite sentissero il meno possibile i dolorosi effetti dal disastro; e lo stesso fece durante la carestia, che afflisse la Sicilia nel 1784¹.

Tuttavia ciò non valse a conquistare al Caracciolo l'anima del popolo, ond'egli se ne sentiva profondamente angustiato e se ne sfogava con i suoi amici più cari. «... Restano ancora infinite cose a fare, ed altri mostri da combattere; ed io certamente non sono Ercole; e ciò che rende malagevole ogni opera è la resistenza di quei medesimi, li quali si vorrebbe sollevare e liberare dalla tirannia dei potenti, tanto la lunga servitù *degrade l'âme*, onde più non risente il peso delle catene...²». Così scriveva al Fabbroni il 19 giugno '83; e, qualche anno dopo, ripeteva lo stesso all'abate Guerra, con animo non meno contristato: «...Come! perchè io non permetto ed autorizzo che duecento persone

¹ Le opere ricordate nel primo capitolo di questa Introduzione, possono servire come documentazione di quanto si narra.

² In CROCE, *Curiosità storiche* cit., pp. 180-81.

ne ingoino un milione e mezzo; perchè io dico che il sovrano deve prender parte nell'amministrazione della giustizia, perchè io sostengo che il popolo è qualche cosa, sono accusato d'incredulo, di violento, ecc....¹». E di qui quello scetticismo, che talvolta lo vinceva e che gli faceva scrivere al D'Alembert esser divenuti per lui tutti i governi uguali «da quello del Gran Turco», e di non vedere dovunque «che dispotismo e tirannia»².

Certo, era impossibile che, accingendosi con energia e senza riguardi ad una vasta e profonda opera restauratrice, non s'incontrassero resistenze e difficoltà; e tanto più aspre queste dovevano essere, quanto più si pensi che, a voler riordinare seriamente il governo siciliano e sostituire all'individualismo d'altri tempi un regime politico più vigile e più benefico, non si potevano non colpire consuetudini ed interessi inveterati, abusi in veste di legalità e altro ancora. Ma è anche lecito chiedersi se esisteva altra via per attuare un programma di sane riforme. A Napoli, il primo ministro, il siciliano marchese della Sambuca, accomiando il Caracciolo in Sicilia, lo aveva invogliato a farsi colà promotore di utili leggi. A Palermo, la nobiltà aveva manifestato gli stessi desideri per bocca del marchese di Villabianca in un'accademia, tenuta la sera del 17 dicembre 1781 in onore del novello viceré, che veniva calorosamente così acclamato:

En venit ad nostras magnus Caracciolus oras,
En dabit is patriae quae bona vera desint³!

Nè era rimasta estranea, meno per un omaggio alla consuetudine e al vezzo dei tempi che per un sentito bisogno di sollievo, particolarmente dei gravami fiscali, la voce del pubblico, che aveva espresso identici sentimenti per bocca di un anonimo poeta. Questi, in un lungo e curioso

¹ Riferita dallo SCHIPA, *Un ministro* ecc., cit. p. 29.

² In LA LUMIA, op. cit., II, 574.

³ VILLABIANCA, op. cit., XVIII, 198.

capitolo, aveva chiesto, innanzi tutto, la riforma dell' iniquo sistema tributario :

Al governo dell' Isola felice
Venne vostra Eccellenza, e il primo tema
Esser dee quel di sveller la radice
De' nostri mali, che in affanno e tema
Ei tengon sempre travagliati e incerti
Con formar nuovo general sistema ¹.

E allora, se unanimi erano i desideri di riforme riparatrici, in che cosa esse dovevano consistere, da qual parte e come applicarle? Forse si sarebbe aspettato il ritorno ai vecchi sistemi spagnuoli, col blandire le classi dominanti e imbavagliare la plebe mediante sontuosi festeggiamenti e con l' offa dell' abbondanza e del buon mercato? Oppure si sarebbe preteso che, in ogni provvedimento da pigliare, si fosse ricorso al consiglio dei parrucconi dell' aristocrazia ed attenderne l' oracolo con l' etichetta praticata in passato? Oppure, per non urtare suscettibilità e vivere tranquillamente, bisognava rinunciare a qualsiasi programma innovatore, attenendosi supinamente, come suggerivano tante persone in fama di sagge e prudenti, " alle norme seguite dai predecessori „, col far " correre le cose per la loro via? „.

Queste domande si pone colui che, alieno dal voler giustificare in tutti i suoi lati il governo del Caracciolo in Sicilia, cerca di spiegarsi l' ostilità, pervasa di acredine e di odio, che lo circondò nell' isola. Gli è che, in un paese senza disciplina, ove lo Stato, nemico del popolo, si riduceva ad un organo plutocratico di privilegiati e ad uno strumento di oppressione, era precipuo ed indispensabile fondamento d' ogni azione riformatrice l' instaurazione d' un severo ed energico potere centrale. Ma ciò poteva compiersi solamente quando, rotti coraggiosamente tutti i legami con le

¹ BIBLIOTECA NAZIONALE DI PALERMO, Ms. III. E. 4, col titolo: *Il Fisco, capitolo bernesco presentato a Sua Eccellenza*, pag. 14. Cfr. G. LEANTI, *La satira politica in Sicilia nel '700*, in *Arch. stor. Sic.*, n. s., vol. XXXVII (1912), pp. 210 sgg.

vecchie forze politiche e messi in uso metodi nuovi, si fosse posto mano, senza scrupoli e titubanze, alla distruzione di tutto ciò che sorreggeva l' antico regime in Sicilia. Era naturale che, in quest' opera, andasse fatalmente ma necessariamente coinvolto anche quel po' di buono che, superstita sopravvivenza, restava tuttora attaccato al ciarpame ed al vecchiume di più secoli.

Ciò, dato il retrivismo dell' ambiente, importava una rivoluzione; e un rivoluzionario fu il marchese Caracciolo in Sicilia. Del rivoluzionario egli ebbe le idee e gli atteggiamenti, i metodi ed i mezzi, di cui si avvalse e voleva avvalersi: ma tutto a fin di bene, senza sentirsi mai punto da sete di potere e da torbida ambizione, sorretto esclusivamente dalla coscienza della propria missione e dalle idee attinte alla cultura che dominava nella sua Napoli e fra i popoli più civili d' Europa, in mezzo ai quali egli aveva trascorso la parte migliore della sua vita.

Lungi dall' impigliarsi fra i meandri d' una malintesa legalità, tutta a base di convenzionalismi e formalità, il Caracciolo agì con indipendenza, allorchè si trattò di raggiungere certi risultati. Nel Parlamento del 1783, per fiaccare l' orgoglio dei Bracci privilegiati, manovrò sul Braccio demaniale, facendo eleggere a membri di esso uomini a lui devoti e spingendoli ad un' audace protesta in seno all' assemblea. Abborrente per carattere da etichette e protocolli, trattò con severità, insolita, quanti recalcitravano ai suoi voleri, senza distinzione di persone e di grado, e, costretto, per ragioni d' ufficio, ad intervenire in chiesa o nel Parlamento, in determinate circostanze, e ad assoggettarsi a certe cerimonie, che non concordavano col suo pensiero, vi rinunciò, sfidando un popolo, ch' era abituato a giudicare i propri governanti dalle loro manifestazioni esteriori. Impavido e intransigente nella sua opera di demolizione e di ammodernamento, non risparmiò tradizioni e costumi patri, non ebbe riguardi per enti ed autorità, per ceti e persone, rifuggendo sdegnosamente dai consigli, che gli sembravano inopportuni ed interessati, e mostrandosi disposto a percorrere da solo la via deliberatamente intrapresa. Di temperamento autoritario, si